

F/eo-3

Opuscolo n. 3101
Omaggio dell'autore
T000370694

ALBERTO STRATICO



IL GENIO

DI

SCANDERBEG



Da altri
E di
L'...
Dell'
Su
Della
Ove
Al
Vinc
Pa
Ma
Vede
E

PALERMO

REMO SANDRON — Editore.

1892.



BIBLIOTECA

Di Taranto festosa, e mira i ruderi
Vetusti di Pandosia e Metaponto
E le pianure d'Eraclea famose.
E prosegue il suo vol. Ma giunto alfine
Nella valle deserta ove discende,
A trovar pace nell'Ionio mare,
Il bruzio Crati, volge ad occidente.
Su i campi incolti, ove sorgeano un tempo
De' Sibariti molli le magioni,
Indifferente passa, chè l'attira
La vista d'una terra desiata,
Del corso suo augural ultima mèta.



A pie' d'una montagna erta e scoscesa,
Per la natura sua detta **Petrosa**,
Giace la Lungro (2) mia. Le lambe i fianchi
Lo strepitoso Tiri; alteri colli,
Di castagni e di quercie coronati,
Le sussurrano intorno; e le convalli,
Cosparse d'oliveti e casolari,
D'opre e di canti villici risonano,
Cui risponde il muggito degli armenti.

Della **Petrosa** sulla cima adusta
L'ali raccoglie, e maestoso posa
Di Scanderbeg il Genio. I rai del sole,
Che indoravano allor l'estrema punta
Del monte avventurato, si specchiaro
Sul Cherubo fulgente, e si diffuse
Nell'aer lieto, che su i tetti aleggia,
Limpida luce.

Alle fatiche usate
Facean ritorno gl'industri operai,
Sulla cui fronte serena ed altera
Dell'indomita stirpe d'Albania
Si ravvisa il sembiante: della tromba,
Com'è costume presso lor, lo squillo
Li chiamava al lavor nella miniera
Salifera, per cui Lungro è famosa. (3)

A quello squillo tosto si riscuote
L'alato Genio: gli sfavillan gli occhi
Di più vivo bagliore, e si domanda:
« Che fia mai questo suon? Forse i miei figli
Corrono in armi contro il Turco esoso,
Abborrito oppressor della mia terra? »
E, si dicendo, dibatteva l'ali

Già vinto dal furor; la fronte ergeva
Con fiera maestà, come solea
Su i macedoni campi insanguinati,
Quando piombava qual turbo furente
A debellar de' Turchi le masnade. (4)

Ma la tromba s'accheta, e su per l'aere
Di mattutini canti una melode
Dolcissima s'espande: al novo albore
Salutavano liete il sol nascente
Le pudiche donzelle montanine,
Moventi in frotta alle campestri cure.

Con soave sorpresa, alle argentine
Voci delle fanciulle, il Genio invitto
Tende ansioso l'orecchio, e tosto in volto
Si rasserena: la natia favella (5)
Scende queta a placare il bellicoso
Furore del suo cor, chè dolce suona,
Come cara domestica carezza,
Su quelle caste bocche porporine.

Allor tornangli a mente i memorandi
Di sua vita mortal giorni famosi,
Quando riedea con le vittrici palme
Dalle pugne cruenta, e le fanciulle

Cori e danze intrecciavano festose
Nelle piazze di Croia, (6) a celebrare
La gloria non mortal del suo valore.
Gli molce il core una dolcezza amara,
Ed immerso riman nelle memorie
Dei di felici...

*
**

Sfolgorava in cielo,
Già alto, il divo Sole, e risonava
La piccola città d'opre e di voci,
Onde la vita giornaliera è piena,
Quando di rimembrar quel Grande cessa,
Come desto da sogno affascinante.
Spicca il volo dal monte, e drizza l'ale
Su i sottostanti caseggiati ameni
Della mia cara Lungro, desiato
Di conoscer dappresso que' rampolli
Della stirpe pelagica immortale,
Che, dalle rive del lor Drino, (7) un lauro
Trasportando nell'itala dimora,
L'intrecciaro nel serto glorioso
Della nova lor patria: nel gran serto

Che a lei poser sul capo i prodi figli,
Quando de' mari suoi, delle sue terre
La rifece regina. (8)

Una casetta

Giace, fra l'altre, candida e silente
Poco lungi dal monte, sacro asilo
Di virtude e saper: è la dimora
Del più eletto rampol di quella schiatta
Che **Stratigò** s'appella. Quivi cerca
Del suo prode nipote il gran Guerriero,
Di quel Vincenzo (9) che su i campi aurati
Trascinava con fascino fatale
La balda gioventù della sua terra
A fulminare del Borbon le schiere.

Ma non vive egli più: non più le genti
Del suo loco nativo a lui davanti
Reverenti si stanno, ad ammirare
Nell'onesto sembiante le spartane
Virtù degli avi lor; non più le madri.
L'additano ad esempio ai pargoletti;
Non più i giovani a lui fanno corona
Per ispirarsi ai detti suoi!

Pur ode

La voce dell'Eroe che forte il chiama.
Fremon l'ossa sotterra, e d'improvviso
Squarcia l'avello, le mortali spoglie
Riprende, e avvolto nella rossa clamide
Garibaldina, colla spada al fianco,
A Scanderbecco appar. Muto, l'ammira;
E con ansia febbrile i cenni, i detti
Del magno spirito attende.

« Di mia stirpe

O ben degno figliuol, del tuo valore
A me la fama giunse: or vuoi tu dirmi
Se forti sensi ancor serban nel core
Questi Albanesi miei, di questa terra
Tranquilli abitator? » Così favella
Il gran Genio di Scander, mentre ammira
Del novo apparso la superba posa.

« De' battaglieri indomiti d'Epiro
Degeneri non fummo — acceso in volto,
Il prode prese a dir — Degli avi nostri
Rifulgenti di gloria, di Filippo,
D'Alessandro, di Te Genio immortale,
Degli eroi di Leuttra e Salamina,
Di Bozzari, Leonida novello,

La scintilla mirifica, sublime
Nell'alma ci brillò.

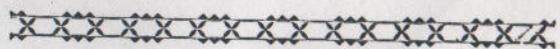
Quest'ospitale

Alma terra d'eroi, che i nostri padri
Sfiduciati e raminghi in grembo accolse,
Noi prendemmo ad amar; e a lei sacrammo
I palpiti del core, della mente
Il costante pensier, del nostro braccio
Il potente vigor. E quando l'inno
Della riscossa s'elevò terribile
Dalle vette nevose alle marine,
E brulicava, come per incanto,
Ogni zolla d'armati inesorabili
Come il destino, a fulminare i despoti
Che l'Ausonia tenean stretta in catene;
Allor fur visti gli Albanesi tuoi
Su i campi rinnovar le gesta avite.
Oh spettacolo sublime! Cinquecento
Furono i prodi che con me alla pugna
Corsero; ed accorcean anche con loro,
Pien d'ardimento, i giovinetti, l'orme
Dei genitor seguendo, e fide spose
E madri trepidanti e vecchi stanchi.

Di S. Angel le balze, la pianura
Campotenese, le turre mura
Di Capua vider le albanesi schiere
Investire, disperder dell'esoso
Borbone le marmaglie, come turbine
Aquilonar che i campi investe, e abbatte.
Schianta travolge spazza.

Giganteggia

Su la falange scatenata il duce: (10)
Vigil, sereno egli è; e avanti! avanti!
Terrifico, fatal, tuona e s'avanza.
E' s'avanza tenace, colla fede
Che da Quarto a Marsala lo sospinse;
Che di Calatafimi l'ardue balze,
Sotto un nembo di palle di mitraglie,
Superare gli fe'; che, con
Immortale drappel del gran Nizzardo,
Gibilrossa e Palermo e i fausti piani
Di Milazzo e Messina e il suolo ardente
Della forte Calabria e le contese
Insanguinate rive del Volturno
Percorrere gli fe', come in trionfale
Marcia solenne »....



NOTE



(1) Scanderbeg, Principe d'Albania, venne nel regno di Napoli il 1462, in aiuto di Ferdinando d'Aragona, il quale invitavalo contro i Baroni, che lo molestavano a guerra. Sbarcato a Bari con 3000 soldati, liberò Ferdinando dall'assedio di Barletta, e, tenendo divise le forze degli Angioini, gli agevolò la vittoria di Troia.

(2) Lungro è capoluogo di mandamento nella Provincia di Cosenza, con più di 6000 abitanti, i quali derivano da una delle colonie albanesi emigrate in Italia dopo la morte di Scanderbeg (1467).

(3) Presso Lungro v'è una vasta salina, dalla quale si estraggono da 60 a 70 mila quintali di sale all'anno, e dove lavorano, per circa sei ore del giorno, più di 500 operai, tutti lungresi.

(4) Scanderbeg, in 24 anni di regno, combattè contro i Turchi in 22 battaglie, nelle quali riuscì sempre vincitore.

(5) Gli abitanti di Lungro parlano ancora la lingua albanese.

(6) Croia, patria di Scanderbeg, era la capitale dell'Albania.

(7) Il Drino è un fiume dell'Albania che, partendo dal monte Scardo e dal Bora, passa presso Scutari, e va a metter foce nell'Adriatico.

(8) Gli Albanesi presero viva parte alle cospirazioni ed alle guerre per l'indipendenza italiana. Basti ricordare per tutti: Agesilao Milano, il cui attentato è noto; Francesco Crispi, Domenico Damis, Domenico e Raffaele Mauro, appartenenti ai Mille di Marsala.

(9) Il capitano garibaldino Vincenzo Stratigò si distinse, fra i patrioti lungresi, per carattere fiero ed indipendente, per odio alla tirannide, per valore sui campi di battaglia e per alte virtù cittadine.

(10) Il duce degli Albanesi di Lungro fu il vivente Generale Domenico Damis, vanto ed orgoglio della mia terra natale, glorioso superstite dei Mille.

(11) Il Generale Damis mi scriveva in una delle sue lettere, che io serbo come ricordi sacri e preziosi:
« Io amo la gioventù, ma quella che si nutre di pensieri seri: i giovani vacui di mente e di cuore, vorrei poter ignorare persino che esistono. È vizio de' vecchi, come me, il farla da *laudator temporis acti*; ma sinceramente le dico, caro sig. Alberto, che quando io aveva l'età di Lei, la nostra terra natale aveva una gioventù ben altrimenti operosa di mente e di cuore che non è l'odierna, salvo beninteso qualche eccezione ecc. ecc..... »

